

VIII° INCONTRO

Giacobbe 1

L'ultima tappa del cammino di fede di Abramo è stata dunque la legatura di Isacco che così viene commentata da Enzo Bianchi: *“Il sacrificio è fatto, ma Isacco è rimasto in vita e Abramo ritrova un figlio in modo nuovo, un nuovo figlio, che rischiava di diventare un idolo su cui lui metteva troppe speranze. Qualunque cosa facciamo, ci viene chiesto di rinunciare a tutto, perché nulla è veramente nostro, Dio ci dà tutto e tutto a lui appartiene. Se non accettiamo, entriamo in una logica idolatra, non mettiamo più speranza in Dio, ma in ciò che Dio ci ha dato, quindi il dono di Dio diventa inciampo per noi.”*

Dopo questa esperienza, Sara morirà all'età di 127 anni. Per la sua sepoltura, Abramo cercherà di comperare con molta difficoltà un pezzetto di terra che nessuno vuole vendergli, ma regalargli. Alla fine la acquisirà pagandola una cifra altissima.

Dio gli aveva promesso la terra, ma per ora Abramo entrerà in possesso soltanto di un piccolo appezzamento per la tomba della moglie, in cui più tardi lui stesso sarà sepolto. La promessa di Dio comincia a realizzarsi attraverso questa sorta di caparra. La promessa, invece, sulla numerosa discendenza ha avviato la sua concretizzazione con la nascita di Isacco, ma anche in questo caso si tratta di un semplice inizio.

Il quadro teologico disegnato dalle esperienze di Abramo verrà analizzato e ripreso nel Nuovo Testamento da San Paolo che, in Ef 1,11-14, affermerà: *“In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi che per primi abbiamo sperato in Cristo ... il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria.”*

Avevamo dunque lasciato Isacco sul monte del territorio di Mòriah, dove insieme al padre Abramo si era recato per volere del Signore che ne aveva richiesto il sacrificio. Dopo la legatura, l'intervento divino aveva interrotto l'esecuzione del rito e Abramo era ridisceso là dove i suoi servi lo attendevano. Isacco non era con lui. Si era forse fermato a meditare? A cercare di far decantare le emozioni provate? O forse, come un midrash racconta, era andato altrove a studiare, per meglio comprendere il significato dell'esperienza vissuta? La Bibbia non fornisce risposta.

Lo ritroviamo all'età di quarant'anni, sposato con Rebecca, nipote di un fratello di Abramo e sorella di Làbano, personaggio che poi incontreremo. Era stato il servo più anziano del patriarca a individuare una moglie per Isacco tra la parentela d'origine del suo padrone. Non era infatti auspicabile che il figlio sposasse una donna appartenente a un popolo diverso: la commistione poteva condurre all'abbandono della fede. E Rebecca aveva accettato di seguirlo, dando il suo assenso a quello che

potremmo definire “un matrimonio al buio”. Isacco l’aveva subito amata, trovando così conforto dopo la perdita della madre.

Anche Abramo nel frattempo si era risposato e prima di morire aveva avuto altri sei figli, anche se lascerà tutti i suoi beni a Isacco. Gen 25,7-8 *“La durata della vita di Abramo fu di centosettantacinque anni. Poi Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni, e si riunì ai suoi antenati”*. Gli antenati del patriarca erano in realtà sepolti altrove, ma emerge qui un piccolo embrione di fede nella sopravvivenza ultraterrena. Gen 25,11 *“Dopo la morte di Abramo, Dio benedisse il figlio di lui Isacco e Isacco abitò presso il pozzo di Lacai-Roi.”*

Le preghiere a Dio di Isacco fecero sì che la moglie Rebecca - irrimediabilmente sterile – riuscisse a concepire. Isacco aveva ormai sessant’anni. Un midrash racconta: *“Rebecca era una rosa tra le spine ... la sua devozione era pari a quella di Isacco. Tuttavia la loro unione non fu coronata da piena felicità, perché per più di vent’anni non ebbero figli. Rebecca chiese al marito di implorare il Signore per quel dono ... ma egli credeva che doveva farlo Rebecca, perché per colpa sua non poteva avere figli ... si recarono tutti e due a pregare sul monte Moria ... La loro preghiera venne esaudita, ma soprattutto per merito di Isacco: se è vero infatti che la devozione di Rebecca non era inferiore a quella del marito, la preghiera di un sant’uomo figlio di suo padre a sua volta santo ha maggiore valore della supplica di una persona ... Quello che la preghiera produsse fu davvero uno straordinario prodigio, poiché Isacco era fisicamente incapace di generare, e anche Rebecca non sarebbe stata in grado, secondo natura, di avere bambini.”*

La donna partorì due gemelli che, già nel ventre materno, mostrarono qualche difficoltà di convivenza, urtandosi in continuazione. Un midrash a questo proposito racconta: *“... infatti, si scatenò già nel ventre l’ostilità che li avrebbe divisi per tutta la vita, e lei ebbe a patire dolori atroci. Quando Rebecca passava davanti a un tempio di idolatri, Esaù si dimenava; se invece arrivava nelle vicinanze di una sinagoga o di una casa di studio, era Giacobbe ad agitarsi nella smania di uscire dall’utero. Le contese dei bambini vertevano su contrasti di questo tenore: Esaù sosteneva che non vi era altra vita se non quella terrena con i suoi piaceri materiali, e Giacobbe replicava: fratello mio, ci aspettano due mondi, quello attuale e quello a venire ...”*

Vide la luce per primo Esaù, rossiccio e come coperto da un manto peloso; dopo di lui nacque Giacobbe, tenendo in mano il tallone del fratello. Perché non voleva staccarsi da lui o perché voleva farsi spazio e prevalere? Una volta cresciuti, evidenziarono personalità molto difformi: Esaù divenne abile nella caccia, mentre Giacobbe era un uomo tranquillo che amava dimorare sotto le tende. Oggi si direbbe che l’uno possedeva una personalità produttiva e che l’altro invece si barcamenava nella pigrizia, un bamboccione. Esaù era il prediletto di Isacco, perché l’anziano

genitore amava la caccia e la cacciagione, mentre Rebecca prediligeva Giacobbe, perché era sempre nelle vicinanze.

Un giorno Giacobbe preparò una minestra di lenticchie rosse come i capelli di Esaù, mentre il fratello era al lavoro in campagna. Esaù, al rientro, chiese una porzione di zuppa per rinfancarsi dalla fatica. Giacobbe pensò di approfittare della situazione e propose un vantaggioso *do ut des*: chiese al fratello che gli fosse ceduta la primogenitura in cambio del cibo. Esaù, pur di risolvere il problema contingente e concentrato soltanto su di un bisogno di natura materiale, non esitò e vendette a Giacobbe la sua posizione di primogenito. La compravendita, davvero poco virtuosa, fu sancita con un giuramento.

Passarono gli anni. Alla stessa età del padre Isacco, quarant'anni, Esaù prese in moglie Giuditta, appartenente alla stirpe degli Ittiti. I genitori non approvarono tale scelta che suscitò in loro una profonda amarezza: la tanto temuta mescolanza di stirpi diverse era avvenuta. Lo spiega bene un altro midrash: *“I plurimi matrimoni di Esaù con donne cananee costituivano un abominio non solo per sua madre, ma anche e soprattutto per suo padre che i culti idolatri delle nuore facevano soffrire persino più di quanto non soffrisse Rebecca: è nella natura dell'uomo, infatti, opporre minor resistenza della donna di fronte alle avversità ... la condotta delle nuore fece invecchiare Isacco prima del tempo, e gli causò la perdita della vista ...”*.

Isacco intanto era molto invecchiato. I suoi occhi, sempre più deboli, non riuscivano più a vedere con chiarezza. Era forse la debolezza rimastagli e acuitasi dopo l'esperienza sul monte nel territorio di Mòriah, quando – secondo il racconto di un altro midrash -, legato sull'altare, aveva volto lo sguardo al cielo e visto la gloria di Dio, rimanendone abbagliato. Pochi sono i piaceri che restano a un uomo tanto anziano e malandato che sente avvicinarsi la morte. Per questo motivo Isacco chiese al figlio cacciatore Esaù di procurargli della selvaggina e di preparargliela. Dopo aver mangiato, gli avrebbe impartito la sua benedizione. L'attivo Esaù si mise subito all'opera e uscì per andare a cacciare. Ma la conversazione tra padre e figlio fu origliata da Rebecca, sempre all'erta, che ordì un piano per favorire il figlio prediletto. Lo invitò infatti a scegliere due capretti all'interno del loro gregge da poter cucinare per Isacco, perché Giacobbe potesse servirli all'anziano genitore spacciandosi per il fratello. Pure il problema della diversità d'aspetto – che inquietava Giacobbe - venne rapidamente risolto dalla furbizia della donna, complice anche la semicecità del padre. Giacobbe indossò gli abiti del fratello maggiore, mentre braccia e collo furono rivestiti dalle pelli dei capretti appena cucinati. Si ritrovò così davanti a Isacco che si stupì della rapidità con cui il suo desiderio era stato esaudito. Il vecchio, udendo la voce di Giacobbe, fu colto da un dubbio, ma le braccia fintamente pelose lo convinsero a procedere con la benedizione. Tutti i suoi sensi furono aggirati tranne l'udito. Come ci ricorda San Bernardo, l'udito è l'organo della fede. Un'esitazione infatti rimase nel suo cuore, perché anche dopo aver benedetto

Giacobbe rinnovò la richiesta di conferma identitaria. Che ci fosse in fondo in lui un po' di rassegnazione? Fu una sensazione di impotenza a farlo decidere?

Sull'inganno si fondò quindi la benedizione del figlio prediletto di Rebecca: definitiva e irripetibile, escluse per sempre Esaù dalla possibilità di riceverla. Spiega bene il cardinale Gianfranco Ravasi: *“Per noi vale il testo scritto, per l'orientale la parola. Quando la parola è stata data e detta davanti a un testimone ha più forza di quanto viene inciso nella pietra. La benedizione è un'energia che è uscita da lui, non si può più richiamare, è come un amore finito che non si può più riprendere, che è stato donato, qualcosa che per sempre ormai è stato versato. Una volta pronunciata, viene sancita anche da Dio.”*

Il complotto dunque funzionò, ma in termini più attuali potremmo anche parlare di “circonvenzione di incapace”. Rebecca e Giacobbe, però, non ebbero forse neppure il tempo di assaporare il successo, perché Esaù rientrò dalla caccia, cucinò la selvaggina e la portò al padre, come promesso. Il povero Isacco capì allora d'essere stato raggirato ed Esaù comprese che il fratello per ben due volte gli aveva dato scacco: con il baratto della primogenitura e con la benedizione paterna che gli garantivano beni e posizione di comando. Tremò Isacco e pianse Esaù, meditando in cuor suo di uccidere Giacobbe non appena l'anziano genitore fosse morto e ciò per non dargli un grande dolore. Ma ancora una volta Rebecca era segretamente all'ascolto. Non si dispiacque per le lacrime del suo vero primogenito né si preoccupò per i tremori dell'anziano coniuge. Pensò solamente al figlio prediletto e al pericolo che stava correndo a causa dell'ira giustificata del fratello. Spinse dunque Giacobbe alla fuga e lo invitò a raggiungere lo zio Làbano a Carran.

Molto astutamente cercò l'appoggio di Isacco per realizzare il suo piano: le grandi decisioni dovevano essere assunte dal patriarca. Ventilando il rischio anche per Giacobbe di un matrimonio misto, persuase Isacco della necessità di un allontanamento del figlio, finalizzandolo alla ricerca di una moglie compatibile con i principi genitoriali. Isacco non intuì il secondo fine di Rebecca e comandò a Giacobbe di raggiungere la parentela materna, rinnovandogli la sua benedizione. Esaù registrò tutti questi avvenimenti e si prese una prima piccola parziale vendetta, scegliendosi come nuova moglie una figlia di Ismaele – figlio di Abramo -, certamente non gradita ai genitori.

Giacobbe si diresse dunque a Carran. È l'inizio del suo esodo che ripete, anticipandole, le vicende di Israele. Un midrash dice che *“Giacobbe aprì le acque del Giordano per salvarsi da Esaù”*.

A un certo punto del viaggio, poiché la notte si avvicinava, decise di fermarsi a dormire. Prese una pietra per guancia (quella che la tradizione trasformerà nella prima pietra del tempio di Gerusalemme) e si coricò. Fece uno strano sogno, in cui vi era una scala altissima che poggiava a terra e che raggiungeva il cielo, percorsa da

angeli in continuo saliscendi. Davanti alla scala c'era il Signore che, sempre in sogno, gli preannunciò un futuro radioso, costituito da terre e discendenze numerose, assicurandogli anche la sua perenne protezione. Giacobbe si svegliò con la consapevolezza che il Signore fosse presente in quel luogo, trasformò la sua pietra guanciale in una stele – una sorta di altare – e chiamò il posto Betel che significa casa di Dio. Fece poi un voto, rinnovando la modalità del *do ut des* già utilizzata con Esaù: se Dio l'avesse protetto e salvato, sarebbe diventato il suo Dio. Giacobbe non riusciva proprio a uscire dalla sua visione mercantile.

Proseguì poi il suo viaggio e raggiunse una zona agreste, in cui si trovava un pozzo la cui bocca era coperta da una grossa pietra. Tre greggi aspettavano di potersi abbeverare. Giacobbe si mise a parlare con i pastori, sollecitandoli a dissetare gli animali, e chiese notizie di Làbano. I pastori lo conoscevano e indicarono al viaggiatore una pastorella che stava avvicinandosi con il suo bestiame. Lo informarono che si trattava di Rachele, figlia proprio di Làbano. Giacobbe si presentò alla ragazza e rivelò la loro parentela. Condotta dalla giovane a casa di Làbano, raccontò allo zio tutte le sue vicende, ottenendo la sua piena comprensione. Giacobbe si stabilì dunque a casa del fratello materno e ben presto si innamorò della bella Rachele. Làbano però aveva due figlie: Gen 29,17 *“Lia (la maggiore) aveva gli occhi smorti, mentre Rachele (la minore) era bella di forme e avvenente d'aspetto”*. Giacobbe offrì a Làbano sette anni di lavoro in cambio della figlia minore in sposa e l'offerta fu accettata. Trascorsi i sette anni, sollecitò lo zio al mantenimento della promessa. Fu organizzato un banchetto nuziale, ma le nozze non furono consumate con Rachele. Làbano, infatti, aveva fatto in modo che Giacobbe trovasse nel talamo la primogenita Lia. Alle rimostranze dell'interessato – ingannatore ingannato -, lo zio si difese sostenendo la necessità di provvedere prima di tutto alla sistemazione della figlia più grande. Giacobbe accettò allora di lavorare per Làbano altri sette anni, pur di ottenere alla fine Rachele. E così avvenne. Poi rimase al servizio del suocero per un altro settennio.

Giacobbe amava profondamente Rachele, l'amava molto più di Lia. Ma Lia era una moglie fertile, mentre Rachele era sterile. La sterilità rese Rachele gelosa della sorella e angosciata per l'incapacità di procreare. Spinse allora Giacobbe a unirsi alla sua schiava Bila che effettivamente gli diede due figli. Ma anche Lia – che aveva già partorito quattro bambini - nel frattempo non era più riuscita a rimanere incinta. Per questo motivo decise di adottare la stessa soluzione della sorella e propose al marito di accoppiarsi con la sua schiava Zilpa. Anche questa scelta produsse frutti e nacquero altri due figli. Lia ritrovò poi la fertilità e dopo di lei anche Rachele. Undici figli maschi ebbe quindi complessivamente Giacobbe, più una figlia che chiamarono Dina. L'unico figlio partorito da Rachele fu chiamato Giuseppe.

Dopo tanti anni al servizio di Làbano, Giacobbe fu preso da un desiderio di indipendenza. Era tuttavia perfettamente consapevole che la libertà dipendeva dalla capacità economica: la famiglia era diventata numerosa. Iniziò allora una

contrattazione con lo zio, nel tentativo di consolidare un patrimonio in animali che gli assicurasse in futuro una vita tranquilla. Per conseguire tale scopo, non esitò a inventare tutta una serie di *escamotage* che lo portarono ad arricchirsi oltre misura.

Con l'abilità di un abile commerciante, propose a Làbano di convertire il salario che gli era dovuto per tanti anni di servizio in una spartizione di pecore e capre in base alle caratteristiche cromatiche degli animali, ma operò poi in modo tale che esse furono falsate e conseguentemente mal interpretate, ovviamente a suo vantaggio. Si può proprio affermare, a proposito di Giacobbe, che "il lupo perde il pelo ma non il vizio".

Giacobbe si accorse però dell'invidia dei figli di Làbano e anche del mutato atteggiamento di quest'ultimo nei suoi confronti. Decise allora che era giunto il momento di andarsene e di tornare nella terra di Canaan. Convinse le mogli della correttezza del proprio comportamento, facendo passare come indicazione divina ogni azione da lui intrapresa. Fu così convincente che Rachele e Lia approvarono la sua scelta, senza nascondere del risentimento nei confronti del genitore che, a loro avviso, le aveva penalizzate dal punto di vista economico: Gen 31,15-16 *"Non siamo forse tenute in conto di straniere da parte sua, dal momento che ci ha vendute e si è anche mangiato il nostro denaro? Tutta la ricchezza che Dio ha sottratto a nostro padre è nostra e dei nostri figli. Ora fa' pure quello che Dio ti ha detto."*

Giacobbe preparò dunque la fuga. Alzatosi di prima mattina, approfittando dell'assenza di Làbano, caricò figli e mogli sui cammelli (che però al tempo ancora non vivevano in quei luoghi) e partì con averi e bestiame. Rachele, ancora non sazia, rubò al padre anche gli idoli che gli appartenevano, senza farsi vedere da nessuno.

Rientrato "al terzo giorno" dalla tosatura che l'aveva tenuto lontano, Làbano apprese della fuga di Giacobbe e con i suoi parenti ne iniziò l'inseguimento. Lo inseguì per sette giorni di cammino e lo raggiunse. Ma Dio, che gli era apparso in sogno, l'aveva dissuaso dal fare del male a Giacobbe. Suocero e genero si incontrarono. Ciascuno espose le proprie ragioni: Giacobbe i lunghi anni di servizio non o mal retribuiti, Làbano la tutela delle proprie figlie e dei propri beni. La situazione si complicò quando Làbano pretese la restituzione degli idoli che gli erano stati sottratti. Giacobbe, ignaro, lo invitò a una accurata perquisizione che, grazie alla maliziosa furbizia dell'autrice del furto, non sortì alcun esito. Dopo aver lungamente discusso, Giacobbe e Làbano giunsero a un accordo: Giacobbe si impegnò a non maltrattare Rachele e Lia e a non prendere altre mogli; entrambi stabilirono di non farsi del male. Poi Làbano, dopo una notte di sonno, fece ritorno a casa e infine dunque i due ex nemici si separarono.

Sulla strada del rientro nella sua terra natale, Giacobbe si rese conto che era giunto il momento di una chiarificazione con il fratello Esaù. L'incontro era inevitabile. Non sapeva come si sarebbe svolto, quale reazione avrebbe scatenato nel gemello rivale il

suo ritorno, se ancora Esaù coltivasse progetti di feroce vendetta. Giacobbe desiderava fortemente ricomporre la questione e risolvere il conflitto una volta per tutte. Inviò allora i suoi servi da Esaù, per informarlo del suo arrivo e per chiedere una grazia anticipata. Ma i servi tornarono e riferirono a Giacobbe che il fratello gli stava venendo incontro accompagnato da quattrocento uomini. Giacobbe si spaventò moltissimo e decise di allestire due distinti accampamenti, con la speranza di salvarne almeno uno in caso di attacco. Angosciato, rivolse una preghiera al Signore, ricordandogli il futuro radioso che in sogno gli aveva promesso. Nella notte, ritenne infine di aver trovato una tattica adeguata: i suoi servi l'avrebbero preceduto con vari capi di bestiame e, nel caso in cui si fossero imbattuti in Esaù, avrebbero dovuto consegnarglieli in dono da parte del fratello. Giacobbe aveva individuato la strada della *captatio benevolentiae*.

E iniziò un'altra notte avventurosa. Irrequieto, Giacobbe si alzò e portò al di là del torrente Iabbok le mogli, le schiave e i bambini e anche tutti i suoi averi. Rimase solo, ma nell'oscurità un uomo si mise a lottare con lui. Giacobbe resistette all'assalto, ma l'uomo lo colpì all'articolazione del femore che si slogò. Lo sconosciuto chiese di essere lasciato andare, ma Giacobbe, per farlo, pretese di conoscere il suo nome e che gli impartisse la benedizione. L'uomo non pronunciò il proprio nome, ma benedisse il suo avversario, dopo avergli detto che da quel momento si sarebbe chiamato Israele (il nome che sarà poi assunto dal popolo). L'uomo uscì di scena e da allora Giacobbe zoppicò.

Giacobbe era sempre in attesa dell'arrivo di Esaù che infine giunse. Giacobbe si prostrò a terra, mentre Esaù gli corse incontro e lo abbracciò. Entrambi piansero commossi. Nessuna recriminazione, nessun rimprovero, solo affettuose presentazioni e offerte di doni. La pace fu serenamente siglata, dopodiché i due fratelli si separarono.

Giacobbe proseguì il suo viaggio e arrivò a Sichem, nella terra di Canaan. Comprò della terra ed eresse un altare che chiamò "El, Dio d'Israele". A Sichem dovette vivere il terribile episodio della violenza sessuale subita dalla figlia Dina a opera del figlio del principe di quel territorio. I fratelli di Dina, Simeone e Levi, vendicarono l'onta, sfruttando un momento di debolezza fisica dei sichemiti che pure avevano espresso volontà di riparazione e desiderio di integrazione, accettando di essere circumcisi. Giacobbe non approvò l'intervento dei figli e salì a Betel, dove aveva sognato la scala e gli angeli e lì ricevette da Dio una nuova benedizione nonché la conferma per lui del nome di Israele. Tornando da Betel, Rachele morì partorendo il suo secondo figlio che fu chiamato Beniamino.

I figli maschi di Giacobbe furono dunque dodici. Da essi discesero le dodici tribù di Israele.

La storia di Giacobbe parla di relazioni tra fratelli. Storie simili sono ricorrenti nella Bibbia – si pensi alla vicenda di Isacco e Ismaele -, regolarmente accompagnate da liti, rancori, soprusi. Ma si concludono sempre con l’abbraccio e la pace. La Bibbia ci insegna che la fratellanza è una scelta, non semplicemente una questione di sangue. Abramo, per esempio, aveva trattato il nipote Lot come un fratello. Altro ritornello costante nel testo biblico è quello dei “due figli”. Abramo aveva due figli: Isacco da Sara, Ismaele da Agar. Isacco ha avuto due figli: i gemelli Esaù e Giacobbe da Rebecca. Giacobbe ebbe due figli: Giuseppe e Beniamino da Rachele, ma anche altri dieci figli maschi e una femmina da Lia e dalle schiave. Dio stesso, in principio, crea un Adam maschile e femminile e nacquero due figli: Caino e Abele. Anche Gesù nelle sue parabole ripeterà questo stesso refrain. E quasi sempre è il secondo figlio a subentrare al primo, per cui il maggiore per strade misteriose diventa il minore. Davanti a Dio non contano i diritti acquisiti, privilegiato è sempre l’ultimo: la legge è quella dell’amore.